



CENTRO STUDI SUL FEDERALISMO

BREXIT, SARÀ UN LUNGO ADDIO

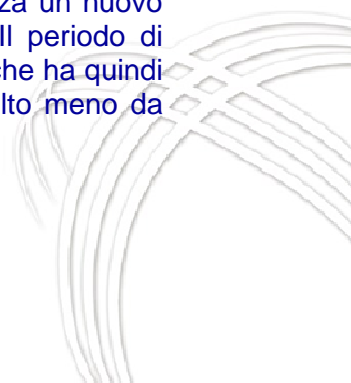
Lorenzo Vai *

Il popolo britannico si è pronunciato, il governo di Londra ne ha preso atto, e gli altri Stati membri dell'Unione europea (Ue) sono stati informati. Ed ora? Le previsioni sull'entità degli effetti economici e politici che la Brexit provocherà continuano a rimanere incerte. L'unico facile pronostico riguarda il tenore dell'addio, che si prospetta lungo e complesso per ragioni procedurali e convenienze politiche. Iniziamo da quest'ultime.

Il referendum tenutosi lo scorso 23 giugno aveva valore consultivo, ovvero di semplice indirizzo politico. Ciò significa che la decisione di recedere dall'Unione deve essere formalmente sancita da un voto del parlamento del Regno Unito, a cui è ipotizzabile che seguiranno le pronunce di sostanziale conferma/opposizione dei singoli parlamenti nazionali (scozzese, nordirlandese e gallese). Se in teoria Westminster potrebbe anche rinviare *sine die* il voto, di fatto non accogliendo l'indicazione datagli dai cittadini britannici, in un clima saturo di antipolitica tale opzione appare non sostenibile. La neo-premier britannica Theresa May ha però bisogno di tempo. Tempo per ricucire le fratture interne ai conservatori emerse durante la campagna referendaria. Tempo per preparare il voto parlamentare senza il rischio di alimentare spinte secessioniste mai sopite. Tempo per predisporre al meglio la strategia ed il terreno diplomatico sul quale dare il via agli incontri (scontri) negoziali che definiranno il futuro quadro delle relazioni tra l'Ue ed il Regno Unito. Ed è su questo punto che gli interessi politici si intersecano con le questioni procedurali.

La prima mossa tocca a Londra, da cui si attende la richiesta di avviare la procedura di recesso prevista dall'art. 50 del Trattato sull'Unione europea (TUE). Tale clausola fu pensata ai tempi della Costituzione europea per tranquillizzare l'opinione pubblica di sua Maestà sui possibili rischi di un'Unione troppo stretta che sfociasse nel temuto *superstate*. Ma le cose sono andate diversamente, e la procedura potrebbe oggi ritorcersi contro gli inglesi. Come confermato da Valéry Giscard d'Estaing e Giuliano Amato, l'art. 50 venne formulato con l'idea di non dover essere mai utilizzato. Affermazioni che evidenziano il fine più politico che giuridico che ispirò la sua scrittura, e che testimoniano la comune pratica di sacrificare sull'altare del compromesso politico una più chiara e coerente scrittura delle norme europee.

L'articolo prevede che dopo la notifica dello stato uscente il Consiglio europeo detti gli orientamenti negoziali e scelga il negoziatore dell'Ue, che avrà tempo due anni per giungere ad un accordo con la controparte. Accordo che per entrare in vigore dovrà essere approvato dal Parlamento europeo e dal Consiglio stesso. Immaginando le centinaia di capitoli negoziali in discussione, due anni sono pochi. A voler tracciare un difficile parallelismo basti ricordare che l'uscita della Groenlandia dalla Comunità europea nel 1982 di anni ne richiese tre. In questa situazione il governo inglese potrebbe ritrovarsi fuori dall'Ue senza un nuovo accordo che ne tuteli gli enormi interessi economici che ha nel continente. Il periodo di negoziazione può essere esteso, ma solo su decisione unanime del Consiglio, che ha quindi il notevole vantaggio di poter dettare i tempi di una partita nella quale ha molto meno da perdere.



Nel ritardare la richiesta ufficiale di recesso – le ultime indiscrezioni dicono che arriverà ad inizio 2017 – c'è anche il tentativo britannico di ridurre il più possibile il coinvolgimento della Commissione, rivelatasi fino ad oggi l'attore più intransigente e potenzialmente più ostico nell'offrire concessioni. Viste le materie in gioco e le competenze tecniche necessarie ci sono pochi dubbi sul ruolo centrale nelle trattative che sarà richiesto alla Commissione, che nell'attesa ha già dimostrato di essere pronta ad usare sia il bastone che la carota. Difatti, se da un lato il presidente Juncker ha scelto come capo negoziatore l'ex commissario europeo (francese) Michel Barnier, politico non troppo amato al di là della Manica per ragioni di carta d'identità e curriculum, dall'altro ha nominato l'inglese Julian King come nuovo commissario alla sicurezza. Una scelta che, dopo le dimissioni di Jonathan Hill, riporta all'interno del collegio dei commissari un britannico, e che lascia intravedere il possibile fulcro delle cooperazioni politiche che verranno tra l'Ue ed il Regno Unito.

Al premier May conviene perciò dilatare le tempistiche per ricercare all'interno della più confortevole intergovernatività a porte chiuse del Consiglio europeo le migliori condizioni da cui far partire i round negoziali. A fare sponda all'attendismo britannico è anche subentrato il consueto conflitto interistituzionale tra il Consiglio e la Commissione, la quale rivendica, con il sostegno del Parlamento europeo, una maggior indipendenza d'azione rispetto all'interpretazione dell'art. 50 sopradescritta e fatta propria dai governi. Questi ultimi, scegliendo come proprio capo negoziatore il diplomatico belga Didier Seeuws, non sembrano però volersi fare da parte tanto facilmente.

I prossimi mesi vedranno così un Regno Unito in procinto di fare le valigie con pragmatica lentezza e con qualche "piccolo" imbarazzo da affrontare. Se May ha rassicurato di voler rinunciare alla presidenza del Consiglio Ue prevista per la seconda metà del 2017, rimangono ancora incerte le modalità di partecipazione dei britannici – rappresentanti, funzionari (*seconded*), e giudici – all'interno delle istituzioni (da Trattati lo stato uscente non può partecipare alle sole delibere e decisioni che lo riguardano). È probabile che si giunga ad una partecipazione di basso profilo che non irripi gli altri paesi e la Commissione che, nel caso la notifica di recesso tardasse troppo, ha fatto intendere di voler portare Londra davanti alla Corte di giustizia per violazione del principio di leale cooperazione (art. 4 TUE). Riguardo il destino dei 73 europarlamentari eletti nel Regno Unito, la durata del negoziato sembra suggerire una loro "dolce uscita" in coincidenza con la fine del mandato, anche se maggiori incognite rimangono sul loro coinvolgimento nei processi legislativi da qui al 2019. Discorso diverso per i tanti funzionari europei di nazionalità britannica che, non lavorando per il loro paese ma per l'Ue, rimarranno al loro posto semmai con minori possibilità di carriera e oggetto di qualche battuta in più nei corridoi comunitari.

** Ricercatore del Centro Studi sul Federalismo e dell'Istituto Affari Internazionali (intervento pubblicato anche su AffariInternazionali)*

(Le opinioni espresse non impegnano necessariamente il CSF)

